

Paul Ricœur
Tradurre l'intraducibile
 A cura di Mirela Oliva
 Urbaniana University Press 2008
 pp. 168, euro 12,50

Kafka diceva che la parola è una scelta tra la vita e la morte. Questi tre saggi di Paul Ricœur contenuti nel libro da poco pubblicato dall'Urbaniana University Press non hanno forse la spregiudicatezza di sostenere ciò che lo scrittore ceco-tedesco dichiarava apertamente, ma certo vanno in quella direzione.

Da sempre attento analista – ma non teorico in senso stretto – della traduttologia, Paul Ricœur, scomparso nel 2005, ci introduce nel mondo della traducibilità/intraducibilità del testo seguendo un approccio che potremmo definire “delicato”. Mai aggressivo, mai apodittico o prescrittivo nelle sue affermazioni, sempre aperto a nuove riflessioni e nuovi accostamenti inediti, Ricœur mette a disposizione della traduttologia la sua formazione multipla di grande ermeneuta, di buon linguista e di analista delle strutture psico-cognitive, ben consapevole che ogni teoria della traduzione è destinata a mostrare sempre e comunque tutti i suoi limiti, non potendo mai essere applicata alla pratica della traduzione. Perché no? Perché tradurre è un paradosso, essendo una lingua in sé sempre *intraducibile* in un'altra. Ciò nonostante, *si traduce* e si è sempre tradotto: «Come fa il traduttore? Uso apposta il verbo “fare” perché è proprio tramite un fare che cerca la sua teoria che il traduttore vince l'ostacolo – e anche l'obiezione teorica – dell'intraducibilità di principio da una lingua all'altra» (pp. 17-18). Allora è il traduttore che indirettamente si trova a dover costruire la sua teoria, vincendo «la prova dello straniero», come diceva Antoine Berman, prova nel senso di «sofferenza provata» e di «sperimentazione», alla ricerca di quella lingua perfetta, della «lingua pura» di benjaminiana memoria, di quella lingua pre-babelica, di quella *ur*-lingua che è destinata a sfuggirgli per sempre.

Questa visione delle cose, però, non scaturisce da un relativismo linguistico alla Humboldt, dal quale Ricœur comunque mutua il concetto di “straniero”, o alla Sapir; tutt'altro: è semmai la conseguenza di una concezione profondamente “umanistica” del lavoro di traduzione che è un *arbeit*, un lavoro e, insieme, una formazione, un *fare* in grado di “premiare” il traduttore «che può trovare la sua felicità in ciò che chiamerei *l'ospitalità linguistica*» (p. 57). C'è qualcosa di meravigliosamente umile e, insieme, di altamente morale nel lavoro del traduttore: egli deve infatti «rinunciare all'ideale della traduzione perfetta» (p. 55), servendo con onestà due padroni: l'autore e il lettore. Non è una sconfitta: è un rischio calcolato – che comunque dà la possibilità a chi non conosce altra lingua oltre alla propria di godere dello straordinario patrimonio scritto dall'umanità in migliaia di anni.

È un piacere ritrovare intatta, in questi testi di Ricœur, la sua grande serenità di visione che ricorda un po' quella dell'Auerbach della *Philologie der Weltliteratur*: la serenità distaccata di cui gode chi ha compreso molto ma è sempre capace di rimettersi in discussione. Anche questa è una scelta tra la vita e la morte.

Biancamaria Bruno

Giorgio Ruffolo
Il capitalismo ha i secoli contati
 Einaudi 2008
 pp. 296, euro 16,00

Il capitalismo non è nato sotto una buona stella. Durante il Medioevo, l'accumulazione di ricchezza veniva identificata con il peccato borghese della cupidigia. Marx individua nel processo violento delle *enclosures* la condizione necessaria per l'accumulazione originaria e lo sviluppo del capitalismo. Lo stesso Marx e Schumpeter predicono la fine del capitalismo come tendenza necessaria e ineluttabile. Giorgio Ruffolo non poteva scegliere un titolo più eloquente de *Il capitalismo ha i secoli contati* per il suo ultimo libro, che ripercorre la genesi e lo sviluppo del sistema capitalistico, analizzando le contraddizioni, le tendenze e i possibili sviluppi.

Il sistema capitalistico, lanciato alla velocità attuale, è un processo intrinsecamente e necessariamente autodistruttivo non più sostenibile nel momento in cui si estende su scala globale. Per usare le parole dell'autore, «una civiltà che pretende di abolire il limite è perduta, perché non riconosce i suoi confini ecologici e sociali...». Il sistema scricchiola in più parti: la progressiva distruzione di risorse naturali, l'aumento delle disuguaglianze all'interno dei paesi capitalistici, nonché un crescente disagio di fronte a un mondo in cui ad ogni cosa è appeso il cartellino del prezzo.

Le vie possibili sono due: riformare il capitalismo o sostituirlo con qualcosa di diverso. Un capitalismo che persegua finalità di sostenibilità ecologica, accettabilità sociale e morale sarebbe ancora tale? Emanuele Severino ha negato questa possibilità. L'essenza del capitalismo, sostiene, si identifica con il suo unico scopo: il profitto. Ogni tentativo di riforma che associ altri fini all'imperativo del profitto si risolverebbe nella fine del capitalismo.

Nella parte iniziale del libro, l'autore si concede una piacevole e brillante analisi delle origini del sistema capitalistico. Dalle “prova d'orchestra” nel mondo greco-romano, alle Repubbliche marinare dove Ruffolo rintraccia la matrice del capitalismo “moderno” nei suoi due connotati essenziali: l'accumulazione per il profitto e la nascita di una classe sociale – la borghesia – consapevole del proprio status e missione. Tuttavia il sistema capitalistico compie la sua rivoluzione durante il “ciclo britannico”, e soprattutto nel “secolo americano”. Le Rivolu-

zioni Industriali incarnano quella combinazione di elementi del capitalismo moderno che nell'arco di due secoli ha cambiato il mondo come mai prima nella storia: l'accumulazione per il profitto, la divisione del lavoro, l'espansione dei mercati e la sistematica applicazione della scienza al progresso tecnico.

Nella parte finale del testo, Ruffolo non si sottrae alla sfida intellettuale e va al cuore del problema: la domanda di senso del capitalismo. L'autore propone una terza via riformatrice: un'“utopia concreta”. Un capitalismo in cui la necessità «di una forza imprenditrice desiderante e creativa» sia temperata da coesione sociale ed equilibrio ecologico, configurando un sistema che alla crescita illimitata sostituisca uno «stato stazionario». Il capitalismo, parafrasando Nietzsche, appare oggi come un “animale sociale non ancora stabilizzato” che deve porsi una domanda di senso. Sia che si adegui lungo un sentiero di «riformismo *migliorista*» quale quella proposta da Ruffolo, sia che si tramuti in qualcosa di diverso, avrà recuperato la sua natura originaria: quella di *mezzo* e non di *fine*.

Andrea Filippetti

Lorenza Foschini
Il cappotto di Proust
 Portaparole 2008
 pp. 108, euro 12,00

Presentato, nelle due lingue, contemporaneamente in Italia e in Francia, a cura dell'editore – non a caso – italo-francese, esce un prezioso libro di Lorenza Foschini sul *proustismo*, prezioso anche nella veste. Si tratta di un lavoro che, come ha osservato sagacemente e ufficiosamente Benedetta Craveri, deve aver irritato non poco quei “*proustiani* professionisti” che sono tenacemente ma inutilmente a caccia di qualcosa di ancora inedito sull'autore oggetto della loro devozione: là dove costoro non sono riusciti, ha avuto successo invece una brillante *quasi-outsider* del settore, Lorenza Foschini, appunto, nota giornalista televisiva, anchorwoman, all'origine vaticanista, ma, andando ad approfondire, anche traduttrice già nel 1989 di inediti proustiani.

Inedita è, infatti, la vicenda scavata e ricostruita dall'Autrice, «*proustienne des bords du Tibre*», come la definisce Pierre Assouline (che, a proposito dell'intera categoria, aggiunge con qualche accento di ammirata ironia: «*Ces gens-là sont partout*»); e Assouline è uno che ha grande competenza nella materia generale, basta dare uno sguardo alla lista dei soggetti delle sue biografie). Vicenda appunto scavata “archeologicamente”, come raccomanderebbe Andrea Carandini, con attenta logica stratigrafica, ovvero il contrario di un prosaico “sterro”.

La vicenda, dunque: intervistando il costumista Piero Tosi, l'Autrice si imbatte indirettamente nella figura, atipica e specialissima, dello straordinario collezionista di cose, memorie e